La fata della Preiagrossa e una tradizione antica

Prendiamo brevemente in considerazione la leggenda alpina della fata della Preiagrossa in modo da metterne in risalto quel che mi pare configurarsi come il momento semanticamente e simbolicamente costitutivo, il quale, se da un lato consente di intravedere un campo di congruenze fra la leggenda in questione (ma non solo naturalmente) e una certa tradizione antica, dall'altro canto rende conto del decorso evenemenziale - per così esprimermi - interno alla leggenda stessa. Leggiamo il testo, quale ci è fornito da E. Treves: (1)

"C'era una volta, in un villaggio che contava diciassette famiglie, una famiglia composta di madre e figlio. La madre era vecchia; il figlio aveva vent'anni. Vivevano in concorde e affettuosa pace. Di giorno ciascuno badava alle proprie faccende in casa o nei campi; la sera, la vecchia filava e pregava, il giovanotto attendeva a rabberciar qualche mobile o qualche arnese domestico che si fosse guastato.
Venne però tempo che la madre dovette accorgersi di un mutato comportamento del figlio. Tutte le sere di luna questi, con un pretesto o con l'altro o addirittura senza dir parola, se ne usciva di casa e non faceva ritorno se non a tarda notte. Non v'era modo di saper dove andasse. Interrogato, pur con amorosa indulgenza, non rispondeva o rispondeva evasivamente o stornava il discorso o assicurava ch'era stato caso eccezionale. Ma al prossimo novilunio via ancora! E la madre a casa tra il rovello del figliolo e quello della matassa ingarbugliata.
- E' innamorato!
S'informò tra i compaesani e al paese vicino. Nessuno ne sapeva nulla; nessuno l'aveva mai visto nè solo nè a veglia. La buona vecchia si impensierì davvero; ricordò le scarpe dai chodi consunti dopo quelle misteriose camminate; il suo cuor di mamma si strinse d'angoscia. Bisognava chiarir la cosa ad ogni costo. E preparò, col refe filato in un mese intero, un grosso gomitolo che segnò con tre croci e asperse d'acqua benedetta. Poi una sera, quando il figlio fu sulle mosse, lo richiamò a sè e, fingendo di ricucirgli la falda posteriore della giubba, assicurò ad essa il capo del gomitolo.
- Presto, mamma... E' fatto?... Vado.
Il gomitolo cominciò a svolgersi, a saltar per la cucina, a svolgersi ancora, ancora, ancora.
- Dove va? Dove va?... Non si ferma?... Basterà?...
Bastò appena appena. Il giovanotto aveva camminato un'ora e più.
Allora la vecchia, stretta in uno scialle, raggomitolando via via il filo, s'incamminò sulla traccia del suo ragazzo.
E va, e va, e va. Traversò un torrente - il Sasso - pervenne all'alpe della Presa - alla quale l'opera dell'acqua e del disboscamento non avevano ancora divorato il miglior pascolo - salì sul poggio e giunse alla Preiagrossa.
Lì il gomitolo si trovò rifatto e la vecchia si arrestò trasecolata: sulla Preiagrossa diafano, lunare nel candor della luna, tutto arcate e bifore e balconcini e torrette, sorgeva un castello. La madre entrò nel castello trepidando, attraversò un vestibolo, salì uno scalone, percorse sale e sale sfavillanti come di gemme e d'oro, giunse ad una sala ancor più dell'altre riscintillante e preziosa. Nella cornice archiacuta di una finestra, vestita di raggi di luna, stava una donna di meravigliosa bellezza. Ai suoi piedi, adorante, smarrito, il giovane montanaro.
La vecchia si affrettò verso di lui, gli fu accanto, lo toccò sulla spalla.
Fata e castello si disciolsero in luce di luna, si diradarono, svanirono. Un attimo: e la madre e il figlio si ritrovarono sul nudo masso, sotto il cielo sereno, e l'uno e l'altra diversamente sgomenti.
- Oh madre! madre! - e la voce era irosa. - Mi avete tolto ogni bene! Malaugurata curiosità è stata la vostra!... Chi v'ha pregata d'impicciarvi ne' fatti miei?
- Figlio! - e la voce era umile e tenera. - Una ingannatrice!... Dove ti avrebbe condotto?... Non devi tornare mai più... Per amor della tua mamma!...
Ci tornò invece la notte seguente, che il cielo era tutto bianco di plenilunio.
Sulla Preiagrossa rivide il magico castello; nel castello ritrovò la bellissima fata. La fata piangeva.

- Una sventura... La mia regina si è sdegnata del mio amore per te, creatura della terra; si è sdegnata di saper che tua madre ci ha scoperti... Mi scaccia: devo abbandonar questi luoghi... E mi impone di recar danno... Un grave danno... Tramutarmi in ninfa dell'acqua e distruggere e distruggere... Ma tu mi seguirai, non è vero?... Salverò il ponte... Prendi questo anello: e allora che mi vedrai calar giù guidando le acque furibonde, buttamelo gridando: "Prendi l'anello e salva il ponte!"... Tu mi ritroverai. Stenderò sulle rocce i miei lenzuoli per segnale.
E sparirono fata e castello.
Ma il giovane, che il dì seguente vide interrorito la pioggia diluviare e i ruscelli gonfiare e il torrente colmarsi e poi, con scrosci e fragore, la fiumana calar rovinosa guidata da una ninfa che spingeva innanzi furiosamente le onde e trascinava con la sua lunga e bionda capellatura alberi, bestiame e macigni, il giovane buttò, sì, l'anello e pronunciò le parole suggerite di modo che il ponte fu salvo, ma, quando lo scatenìo dell'acque si fu raffrenato e tutto ritornò in calma, per timor d'altri danni alla sua valle così cara e così desolata, non volle più riveder l'incantatrice. Non varcò il ponte. E la fata invano sciorinò sulle rocce il luccicante richiamo de' suoi lenzuoli".

Strette relazioni sembrano di solito intercorrere tra le fate etc. (nonchè i loro 'prodotti' in quanto tessitrici) e la dimensione lunare.
Tali relazioni si fanno in questa leggenda particolarmente marcate: la fata stessa e il suo castello sono, in qualche modo, di 'essenza lunare'.

Orbene, secondo una tradizione risalente all'antichità, la luna risulterebbe intimamente correlata con le acque terrestri: così, gli Stoici ritenevano che la luna si nutrisse (*trephesthai*) delle acque di fonti e di fiumi (*ek ton pegaion kai potamion hydaton*). (2)

Possiamo dunque intendere il tramutarsi della fata della Preiagrossa in "ninfa dell'acqua" che guida la "fiumana (...) rovinosa" alla stregua di un effetto di continuità semantica (simbolico-predicativa) rispetto alla sua stessa 'essenza lunare'. (3)
La trasformazione della fata non farebbe, insomma, che situarsi dinamicamente - e narrativamente - fra i due versanti 'inscindibili' di un medesimo nucleo semantico-significante: versante, per così dire, della 'costituzione lunare', da una parte; versante delle acque fluviali (terrestri più in generale), dall'altra parte. (4)
La loro 'convergenza' (*pros hen*) sul piano del significante - rappresentato dalla dimensione lunare stessa in quanto momento nucleare e generante predicativamente - è ciò che consente la 'divergenza' dei significati (nei termini appunto della successione e della metamorfosi) sul piano narrativo (o narrativo-evenemenziale).
Altrimenti detto, la dinamica narrativo-evenemenziale, in quanto dinamica che si muove sul piano del succedersi dei significati (luce lunare etc. prima, acque terrestri poi(5)), è in certo qual modo già predisposta nella struttura stessa del significante (lacanianamente intesa).

Note

(1) *Leggende piemontesi* , Milano, Unitas 1931, *La fata della Preiagrossa* , pp. 130 sgg. .

(2) Porph. *De antro nymph.* 11. Si veda, anche per altre fonti antiche e per alcuni rinvii bibliografici, il mio breve intervento dal titolo *L'Artemide delle paludi e l'umidità della luna* , in "Materiali e discussioni per l'analisi dei testi classici", 19, 1987, pp. 169 sg. (dove si avanza, fra l'altro, un'ipotesi interpretativa a proposito di una certa tradizione antica sul lupo mannaro).

(3) Se in questo caso la fata, 'tramutata' in ninfa, guida le "acque furibonde", tendenzialmente almeno identificandosi con esse, in una leggenda massese (prov. di Massa Carrara) un' "impetuosa fiumana" del torrente Frigido più 'semplicemente' accompagna la partenza delle fate del "Rutìn". Vale a dire, alla partenza delle fate viene a corrispondere, stavolta come in parallelo, la 'partenza' devastatrice delle acque. Così la leggenda massese: "Oltre il Ponte Vecchio, in località "Rutin" esistevano l'antico mulino dei "Guerrazzi" ed una segheria di marmi con grande piazzale adiacente il laboratorio. / All'imbocco della nota "Fossa-Ceca" che

ha inizio dal piazzale, esiste un favoloso grottesco ed ancor oggi se ne possono ammirare le sue caratteristiche. / Nel cuore di questi anfratti rocciosi una leggenda, che sta tra la storia e la fantasia, narra che trovassero vita fantastiche creature che spesso, nella nostra fanciullezza, ci hanno fatto sognare. / I vecchi racconti delle fate i pontesi li hanno assaporati dai loro nonni che tenevano desta compagnia specialmente durante le lunghe serate invernali accanto al caminetto acceso. Si racconta che queste geniali creature fossero piccole ma dotate di una bellezza straordinaria. Non desideravano la vista dell'uomo ed erano quindi restie a farsi notare. / Il posto presentava caratteristiche da favola. Come si è detto, a pochi metri di distanza creava l'atmosfera il sordo e cupo rumore delle macine del vecchio mulino. Qui i contadni giungevano a dorso di mulo dalla vicina Fossa Ceca, antico sentiero sassoso o mulattiera oppure dalla adiacente villa o dalla circostante campagna per trasformare in buona farina il frutto del loro duro lavoro. / Anche le "fatine" pare avessero stabilito, con i vecchi mulinari, una sottile amicizia basata sulla discrezione ed assoluto rispetto. Nessuno infatti mai osò turbare la tranquillità di quelle meravigliose creature. / Narra, la leggenda, che i pochi che ebbero il privilegio di essere stati invitati, alla loro vista restassero stupefatti; dentro la grotta, infatti, appesa ad una parete rocciosa, giganteggiava un'enorme pittura raffigurante ogni e qualsiasi genere di vivanda; l'invitato munito di una lunga canna doveva indicare quale fosse la sua preferenza. Chi indicava un fagiano si narra se lo fosse trovato come per incanto servito ed ancora fumante sopra una bellissima tavola. / Questi misteri, però, svelati in malo modo alla mercè popolare ne trassero svantaggi. La curiosità popolare aveva del sublime e la credenza era ormai diffusa e radicata. / Le indagini dei curiosi si facevano sempre più numerose al punto di recare disturbo alle sensibili "fatine" che un giorno si confidarono con i mulinari per aver raggiunto il limite della sopportazione; avrebbero lasciato la grotta per sempre per abitarne un'altra più lontana ma più quieta. / I mugnai ne furono amaramente dispiaciuti. Le buone fatine, però, con delicata maniera, contando sulla loro discrezione, vollero svelarle il giorno della loro partenza. / Da quel giorno, delle "fatine" non si ebbe più alcuna notizia; nessuno le vide più perchè si erano ritirate nella loro misteriosa grotta in attesa del giorno prestabilito per la loro dipartita. Avvicinandosi intanto la stagione fredda e rigida dell'inverno, i contadini portavano gli ultimi sacchi di grano al mulino per procurarsi le scorte in vista della brutta stagione. / Fu appunto in quei giorni che la vecchia mugnaia non potendo più trattenere il segreto delle "fate" confidò ad un'amica il giorno della loro partenza dalla grotta. La notizia, che doveva essere tenuta segreta, fece invece il giro della borgata divenendo il pettegolezzo dell'epoca. / La curiosità fu tale che il giorno della partenza delle fate la gente del luogo accorse in massa ad assistere alla loro emigrazione. / La vigilia di quel predestinato giorno il cielo si coprì di grosse nuvole nere che in breve lasciarono cadere una dirotta pioggia con lampi e tuoni da flagellare la zona. Sul crepuscolo unitamente alla pioggia si vide avanzare una impetuosa fiumana dal colore caffellatte, che man mano cresceva sempre più sino a raggiungere il livello di guardia che incombeva pauroso sulla stabilità del ponte. / La fiumana si alzava sempre più anche durante la notte ed al mattino successivo raggiunse il limite massimo. La pioggia intanto si era attenuata, qualche goccia ancora cadeva sparuta dal cielo; la gente però, curiosa, si portò sul ponte per assistere le fate in partenza. / Correva il settembre 1885, quando una elegante carrozza si fermò nel "Rutin" nelle adiacenze della grotta delle fate. Era chiusa e attraccata a quattro cavalli bianchi. La curiosità si faceva sempre più intensa e numerosa; l'occasione si presentava propizia. La voce di questa "partenza" aveva superato ormai i limiti di confine, dalla città accorsero moltitudini di altri curiosi. Tra questi era presente anche la ragazza ritenuta la più bella della città conosciuta, in quel tempo, come "La Bella Giuditta" che prese posizione al centro del ponte in muratura. La giovane bellezza massese vestiva un abito di broccato bianco e teneva nella sua esile manina un ombrellino aperto con nastro svolazzante sull'impugnatura di madreperla. L'attesa si faceva sempre più spasmodica quando ad un tratto una voce cupa e forte ruppe il silenzio settembrino: "Attenti! Il ponte trema! Uscite tutti!". Fu un attimo, poi il caratteristico ponticello crollò come sgretolato sulle vorticose acque del fiume, trascinandosi dietro gran parte di quei curiosi che vi si trovavano sopra. Dalle sue sponde, coloro che riuscirono a raggiungerle in tempo, videro tra i vortici impetuosi della fiumana quell'ombrellino aperto che balzava qua e là come impazzito seguendo ora il fiume ora, sospinto dall'aria, altre direzioni trasversali. / Mentre la curiosità popolare seguiva la scena del fiume, le amorose "fatine" uscirono di soppiatto dalla grotta prendendo posto sulla carrozza in attesa al "Rutin". / In un baleno i quattro cavalli bianchi presero il piccolo trotto lungo la strada acciottolata. / Intanto nelle vicinanze, proprio nei pressi del frantoio, dopo il ponticello sul canale della Bersagliera, un gruppo di malintenzionati avevano preparato un tranello alla carrozza delle fate ponendo al centro della strada un grosso tronco d'albero di traverso. I giovinastri, nascosti dietro una siepe attendevano l'arrivo della "fantastica berlina" che non si fece attendere. Solo che giunta a pochi centimetri dal tronco i bianchi equini fecero una dolce fermata. / In quel preciso momento una luce improvvisa, che aveva del soprannaturale, squarciò le nubi e accecò i malcapitati giovani costringendoli ad uscire al loro nascondiglio e retrocedere spaventati fino a rotolare come pietre sulle vorticose acque turgide del fiume in piena. Di loro... non se ne seppe più nulla. Solo che, quando la furia della fiumana si calmò, nel punto esatto dove i giovani precipitarono, notarono un certo numero di nuove grotte che avevano strane forme... umane, imploranti. L'ombrellino della "Bella Giuditta" fu rivisto imprigionato nel

centro di una grossa siepe verso la “Concia” muto testimone per diverso tempo. / Dopo questo fantastico avvenimento, ogni persona che passava in quei paraggi raccontava di aver udito dei lamenti. / Gli stessi lugubri lamenti furono uditi anche da altra gente e addirittura fino ai giorni nostri. / Oggi, a distanza di oltre un secolo dall’accaduto, si sente dai nostri vecchi della borgata parlarne ancora ma con un po’ di timore. Infatti quel tratto di strada che porta dalla “Concia” fino al “Rutin”, da quel tempo venne disertata dai passanti e diventò un luogo di mistero e di paura; i più audaci lo percorrevano a passo lesto, senza girarsi indietro e sino a una certa ora del giorno, perchè di notte quel luogo era considerato da tutti proibitivo. / I mugnai, dopo la partenza delle buone fatine, non si sentirono più bene, perchè si ritenevano in un certo qual modo... responsabili di tutti quegli avvenimenti e i pochi anni, che ancora restarono in vita, li dedicarono alla preghiera, invocando perdono al buon Dio. / In quanto alle grotte, mai più nessuno osò esplorarle a fondo, perchè divennero dimora di grossi pipistrelli, oscure sentinelle, pronte a svolazzare al minimo rumore e a respingere coi loro macabri lamenti ogni tentativo, in modo da difendere e custodire negli anni, l’affascinante mistero di questa leggenda” (E. Mosti - M. Nancesi, *Borgo del Ponte. Un millennio di storia e di tradizioni* , Massa, Gruppo di Cultura Popolare 1987, *La grotta delle fate a Rutin* , pp. 19 sgg.; il testo è riprodotto fedelmente, con le sue non rarissime incongruenze formali).
Il parallelismo può, retoricamente, essere considerato come una forma di metonimia; e tuttavia allude a (o addirittura logicamente presuppone) un ‘sostrato’ in cui le componenti in parallelo - fate e acque in questo caso - risulterebbero in qualche modo ‘convergenti’.
Sulla correlazione tra fata (fata/strega) e acque - che si svolge tanto sul piano amoroso quanto sul piano delle connotazioni negative e infernali - cfr. il mio *A proposito di una tradizione di Angrogna (prov. di Torino). Inquadramento tipologico e geografico* , in questo stesso volume. Anche nota successiva.

(4) Entità acquatiche e al contempo correlate con la luna sono le Anguane dell’Italia nord-orientale.
Preme rilevare che non è estraneo al loro manifestrsi il tratto ‘serpente’: in effetti esse sono per metà donna e per metà serpente, oppure compaiono - fra l’altro - sotto forma di serpe. Si configurano altresì come lavandaie notturne (e il candore dei loro panni risalta alla luce lunare), nonchè ricamatrici notturne. Si dice anche che esse, di notte, danzino nude. Si veda per es.: G. Bastanzi, *Le superstizioni delle Alpi Venete con una lettera aperta al Prof. Paolo Mantegazza* , Treviso 1888, rist. Sala Bolognese, Forni 1979, *Le superstizioni delle provincie di Treviso e di Belluno* , pp. 11 sgg., in part. p. 12 (“persin lavoravano e ricamavano di notte”); D. Coltro, *Leggende e superstizioni popolari del Veneto* , Roma, Newton Compton 1982, *L’anguana madre* , p. 87 (anguana sotto forma di serpente); D. Spada, *Gnomi, fate, folletti e altri esseri fatati in Italia* , Milano, SugarCo 1989, s. v. *Anguane* , pp. 18 sgg.; A. Dalbosco - C. Brughi, *Entità fatate della Padania* , Milano, Ed. della Terra di Mezzo 1993, s. v. *Anguane* , pp. 15 sgg. (inopportuno e di cattivo gusto il riferimento alla “Padania”); G. Zangrandi, *Leggende delle Dolomiti* , 2a ed. Chiari (BS), Nordpress Ed. 2000, *Gli occhi di Azana* , pp. 30 sgg.; Scuola Media Statale Calalzo di Cadore, *Lagole. Breve guida naturalistico-archeologica* , Calalzo di Cadore, Comune e Comunità Montana Centro Cadore, Tip. Tiziano, senza data (ma 2000?), *Le Anguane, creature... favolose* , pp. 44 sg. .
Più specificatamente ricordo, prima di terminare, che delle Anguane si dice talora che “avevano serpenti al posto delle trecce bionde” (e che “uscivano soltanto nelle notti di plenilunio per danzare freneticamente come invasate, gettando urla spaventose e terrorizzando i rari viandanti”): G. Monfosco, *Dolomiti. Storie e leggende* , Bassano del Grappa, Ghedina e Tassotti 1987, n. XIII *Le Anguane del Lago di Lagole* , pp. 65 sgg., in part. p. 65; inoltre, n. XVI *La Longagna del Lago Cadin* , pp. 81 sgg., in part. p. 83. Serpenti in luogo dei capelli hanno per l’appunto, nella mitologia antica, Selene-Ecate e le Erinni. Nulla di strano, quindi, se alle Anguane vengono attribuiti comportamenti che in qualche modo ricordano il sabba.
Si veda, non solo per il nesso fata-serpente-luna, il mio intervento dal titolo *Zonodrakontis* , in Borghini, *Zonodrakontis. Momenti di una mitologia* , Roma, Meltemi 2003, pp. 121 sgg. (una certa linea di correlazioni, sebbene da sviluppare, è sinteticamente svolta alla nota 10, pp. 132 sgg.).
Su ‘lavandaie notturne’ e ‘splendore lunare’ si consideri, ad es., V. Majoli Faccio, *L’incantesimo della mezzanotte. Il Biellese nelle sue leggende* , Vercelli, Stamperia Vercellese 1957 (rist. Biella, Giovannacci), *Le lavandaie del mulino di Cossila* , pp. 176 sgg.; anche D. Cane - E. Guglielmino - A. Rivotti - L. Rivotti, *Favole e leggende della Valle di Viù* , Torino, “Gruppo Folkloristico di Viù”, senza data (ma 1975?), *La falcetta / La faussòtta* , p. 244 (narrazione di Annunziata Vinardi).
In definitiva, il tratto ‘lunare’ parrebbe costituirsi come momento di raccordo rispetto all’insieme delle altre caratteristiche. Si tratta di un argomento da riprendere e da approfondire.

(5) Si veda anche il mio *...agallomenen elaphoisi. Racconti alpini e tradizioni antiche* , in A.A.V.V., *Catalogo della mostra “Bestie, Santi, Divinità: maschere animali dell’Europa tradizionale”* , a cura di P. Grimaldi, Torino, Museo Nazionale della Montagna (Club Alpino Italiano, Sez. di Torino) 2003.